

Carlo Paris: l'intesa con UTI Bank, riflessione sulle attuali potenzialità economiche asiatiche

2 Luglio 2007

MILANO: Paris & Partners, società advisor con sede a Milano, ha appena concluso un accordo con UTI Bank, istituto bancario indiano presente con oltre 520 filiali nel subcontinente, al fine di favorire la collaborazione tra aziende italiane e aziende indiane, e stimolare gli investimenti nelle due nazioni.

La società italiana, che dispone di una serie di legami commerciali e finanziari internazionali di primo livello, vanta una profonda conoscenza del panorama economico indiano, e l'intesa con UTI Bank non fa che accrescere il feeling tra il nostro Paese e quello asiatico, dove Paris & Partners è presente da tempo con un desk operativo.



PARIS&PARTNERS
BUSINESS & FINANCIAL NETWORK

R.R.: Il 2007 è stato ribattezzato come l'anno del binomio Italia - India. Nonostante ciò le associazioni di imprenditori lamentano nei confronti delle istituzioni una certa carenza nel supportare i legami tra le due nazioni. Lo stesso Prodi, durante la sua recente visita nel subcontinente, non ha nascosto l'esistenza di un certo "ritardo italiano" all'appuntamento indiano.

Se concorda con l'esistenza di tale ritardo, quali sono a suo parere le cause, e quali i punti deboli su cui occorrerà lavorare nel breve termine?

C.P: Tra le cause, i punti deboli su cui lavorare, mancanza di visione e di informazione da parte delle imprese nei confronti delle possibilità offerte dall'India e una tendenza a seguire delle mode più che ad anticipare i tempi studiando le tendenze dei mercati.

Scegliere tra diversi mercati è come andare al cinema multisala e scegliere quale film vedere tra i diversi in proiezione. Quello sulla Cina è quasi alla fine, stanno girando già i titoli di coda. Il film sull'India ancora non è iniziato e fuori dalla multisala ci sono gli avvisi delle prossime uscite sul Vietnam e sul Brasile. Ciò nonostante, con una costa cinese diventata costosissima, con il rischio di una grande implosione, con i cinesi stessi che stanno invadendo l'India e delocalizzando in Vietnam, le imprese italiane sono ancora tutte in fila per entrare nella sala del film sulla Cina e pochissime che vogliono entrare nella sala del film sull'India.

Occorre qualcuno che, con capacità di visione e di indirizzo, sappia leggere le tracce lasciate dagli altri esploratori passati prima di lui e che invii delle guide ai grandi gruppi per ascoltarne le esigenze e radiografarne i bisogni.

R.R.: Lei ha una ampia esperienza internazionale, e un curriculum invidiabile: un MBA in International Business and Marketing presso l'American University di Washington, profonde conoscenze maturate in giro per il mondo, dalla Gran Bretagna al Brasile, dagli Stati Uniti alla Germania, passando, appunto, per l'India.

Se le chiedessi di citare la prima differenza che le viene in mente, da un punto di vista sociale e culturale, tra l'India e le altre realtà che ha attraversato, cosa mi risponderebbe?

C.P: Inizio dalla Cina. Ho l'impressione che dalla rivoluzione del '78 in poi siano stati cancellati gran parte dei valori e della storia cinese per introdurre una profonda cultura laica, che ha di fatto livellato le differenze sociali ed ideologiche. Oggi, sembra che i valori trascendentali e di religiosità abbiano lasciato il posto a denaro, potere e a tutti i vari simboli di status familiare e sociale. Ciò fa sì che ci sia una esasperata e quasi esclusiva attenzione sul profitto a brevissimo termine, una corsa sfrenata all'arricchimento personale con scarsissima attenzione alla natura divina dell'uomo e con profonde disuguaglianze sociali dove ciò non avviene. Si aggiunge una fortissima difficoltà di comunicazione e di espressività linguistica ed anche non-verbale, mimica e facciale con il mondo occidentale che rende qualsiasi rapporto molto faticoso ed incerto.

L'India e il Brasile hanno un'altra storia ed hanno molti aspetti in comune con il nostro modo di pensare. Entrambi mantengono il valore della famiglia, della necessità di farsi carico ed accudire i genitori anziani nella propria casa, della storia e della vita parlamentare democratica ancorché con la sua burocrazia, lentezza e inefficienza. Entrambi mantengono il timore di doversi ancora comportare secondo alcune regole prestabilite per meritare la promozione ed accedere ad un benessere eterno oltre la morte o aspirare ad una migliore reincarnazione, condizionando e in qualche modo frenando la ricerca estrema, a tutti i costi, del denaro e del potere. Ad esempio gli indiani che seguono la filosofia Jain hanno dei valori fortemente etici nella scelta dei settori nei quali lavorare, gli indiani Sikh difendono i valori tradizionali dal pensiero commerciale moderno, e gli indiani parsi (la famiglia Tata appartiene alla dinastia parsi) mantengono una fortissima identità di appartenenza e di comunità con delle regole strettissime. Tutto ciò, e tanto altro ancora, fa sì che ci sia ancora in India un influsso positivo che mediamente in Cina si è totalmente perso.

L'Italia è stata la Cina del dopoguerra. Nel dopoguerra, gli italiani, i tedeschi e i giapponesi si sono ritrovati a ricostruire tutto da zero per vincere la fame e la sopravvivenza così come fanno oggi i cinesi, gli indiani, i vietnamiti, i cambogiani, i laotiani, tutti i paesi che hanno subito le crisi economiche, le epurazioni politiche o i bombardamenti della storia. Nel dopoguerra, così come

accade oggi in Cina, venti milioni di Italiani sono emigrati all'estero in cerca di lavoro e l'Italia, soprattutto quella del sud, è stato il paese della delocalizzazione produttiva da parte di multinazionali e dei falsi.

La storia dei paesi asiatici ricorda il desiderio di occupazione, di conquista, di distruzione delle aristocratiche economie occidentali.

Ciononostante, alcuni paesi europei come la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, la Francia, i paesi nordici, hanno saputo reagire e risvegliarsi dalla apatia economica e produttiva rivedendo i propri modelli produttivi. L'Italia è ancora troppo concentrata su problemi e litigiosità interne, e, rispetto ai giovani asiatici, i nostri vivono un senso di sazietà e di agiatezza economica e sembrano non aver mai vissuto il bisogno di lavorare duramente.

R.R.: A proposito di "altre realtà", spesso viene utilizzato il neologismo "Cindia" per indicare una sorta di unico blocco geografico, antagonista e collaborativo nel contempo. Ma Cina e India sono due nazioni profondamente diverse: secondo lei, per gli imprenditori italiani, quale dei due Paesi offre le maggiori, immediate, possibilità?

C.P.: In termini di possibilità di crescita, tutto ciò che inizia per "Cina" è assolutamente dieci, venti, trenta volte più grande e più importante di quanto possa essere oggi offerto dall'India. Ma siamo davvero in grado di cogliere appieno questa crescita del mercato cinese? Recentemente, un ministro cinese mi raccontava che fino a dieci, quindici anni fa la Cina aveva bisogno di tutto e stendevano delle guide rosse a chi portava tecnologia e investimenti. Oggi, c'è la fila, di tutto e di tutti, americani, inglesi, francesi, tedeschi, olandesi, belgi, spagnoli, etc etc. Se si vuole raggiungere un benché minimo potere negoziale occorre offrire ai cinesi grandi investimenti, come fanno americani e inglesi, o energia, come i francesi che portano tecnologia nucleare o come i tedeschi quella eolica, o ancora infrastrutture come i tedeschi. Il Belgio vanta un interscambio commerciale con l'India pari a sei volte quello italiano, la Finlandia ha spostato tutta la produzione per l'Asia dei telefonini Nokia, la Spagna invia diverse delegazioni commerciali l'anno.

E gli Italiani che portano? Noi siamo famosi per la Ferrari, Armani, Dolce&Gabbana, Inter e Milan. Poco altro. Valentino viene confuso con Valentina, gli altri marchi sono stati già copiati come facevano a Napoli in tempi non lontani.

Per cogliere la crescita cinese occorre andare al sud, al nord o all'interno, ma quanto è difficile e incerto per tutti i motivi che sono stati già spiegati?

L'India è la grande promessa. Nel '92 era sull'orlo della bancarotta mondiale, non godendo della fiducia dei mercati internazionali dovette mettere a pegno 500 tonnellate d'oro per ottenere un prestito internazionale. Lo ha ottenuto e ripagato.

L'attuale premier Manmohan Singh era ministro delle finanze, ha saputo liberalizzare, aprire, rinnovare, eliminare inefficienze, riportare l'India sul binario di una crescita che oggi vede una media dell'8-9% ma che in alcuni paesi tocca il 15-20%.

Quando la Cina sarà implosa nel suo crescente benessere, nella sua generazione di figli unici, nei suoi crescenti problemi sindacali, nelle tensioni sociali tra troppo ricchi e troppo poveri, l'India sarà ancora un paese giovane, in crescita, democratico, internazionale, moderno, con entrambi gli occhi alla cultura europea ed anglosassone, più avanti di noi nelle moderne tecnologie.

R.R.: Quali sono per lei i settori dell'economia indiana che l'esperienza italiana potrebbe arricchire con un sensibile valore aggiunto? Facciamo ora l'ipotesi inversa: quali settori, qui in Italia, potrebbero essere arricchiti più di altri dalle potenzialità indiane?

C.P.: Entrambe le domande portano ad una medesima conclusione.

Tutti i settori dove l'Italia e l'Europa hanno maturato una esperienza di tecnologia e di mercato che può essere messa a fattore comune, esportata, migliorata, evoluta arricchita. Tutti i settori dove si possa beneficiare da una possibile delocalizzazione produttiva in India o nei paesi limitrofi a basso costo di lavorazione. Tutti i settori dove il combinato effetto dei fattori di produzione occidentali intangibili, come l'inventiva, la progettazione, il design, la ricerca di colore di materiali di stile di funzionalità di eleganza di qualità, e di quelli indiani tangibili come il costo delle materie prime, della manodopera, degli oneri di trasformazione, di spedizione e di commercializzazione, possono rappresentare una combinazione superiore ai prodotti cinesi.

Ciò potrà aiutare il sistema industriale e le reti di distribuzione commerciali italiane ed europee a difendere e conquistare nuove quote di mercato locale attaccate dai prodotti cinesi, così come ad acquisire spazi nel mercato nascente indiano, dove sono stimati dai 25 ai 300 milioni di nuovi consumatori che arriveranno a disporre di un potere di acquisto paragonabile in termini locali a quello dei consumatori europei di Francia, Germania e Italia.

Tutti i settori soggetti alla competizione cinese sono a rischio e sono quelli dove reciprocamente italiani, europei ed indiano possono trarre le maggiori sinergie. Non parliamo dell'Italia e dell'Europa, parliamo dell'India. Tutte le volte che gli indiani sfidano i cinesi sul prezzo ne escono perdenti, con differenze del 20-30%; sembrerebbe infatti che le esportazioni cinesi vengano

sussidiate a livello di sistema da favorevoli politiche governative e da un sistema bancario che ha più di 800 miliardi di dollari di crediti difficilmente recuperabili nel breve termine. Una volta si poteva dire che i prodotti cinesi fossero di qualità scadente e che si rompessero facilmente. Ma attenzione: i cinesi stanno diventando molto bravi e stanno raggiungendo competitivi livelli di qualità. Abbiamo ancora un esiguo vantaggio. I cinesi privilegiano i grandissimi volumi, la duplicazione esasperata rispetto alla ricerca di innovazione, qualità e design. E sono questi i terreni dove possiamo ancora batterli.

Gli indiani, per storia e tradizione e gusto, sono molto più esigenti e sofisticati, ma i prodotti indiani non sono certo belli come quelli europei. Nasce allora la possibilità di aggiungere alla produzione indiana a basso costo, l'abbellimento, la ricerca, la qualità, tutto ciò che possa giustificare un premio di prezzo e difendere il margine di vendita.

Purtroppo, ciò metterà a rischio moltissimi posti di lavoro in Italia, in un sistema produttivo e sindacale che ancora fatica a rendersene conto. Sembra che il sistema Italia stia ancora vivendo come sotto una bolla ipnotica, come nel film Truman Show, dove tutto va bene, ci si occupa del calcio, dei personaggi dello spettacolo, delle discoteche milionarie, delle litigiosità politiche tra piccolissimi partiti, della difesa di identità regionali, e poi non ci si rende conto che fuori c'è uno tsunami in arrivo, un ciclone, un uragano che rischia di spazzare tutto il nostro sistema. Come mettersi al riparo? Forse trasformando una economia di trasformazione in una economia di progettazione, di ricerca e sviluppo, di design.

Cosa ha l'Italia di fattore distintivo e competitivo? Il paesaggio, inteso come sviluppo di un sistema turistico che spero saprà organizzarsi per accogliere i nuovi turisti indiani. Mi riferisco alla lingua inglese, ancora scarsamente parlata, alla segnaletica di ogni genere quasi esclusivamente in lingua italiana, ai prezzi assolutamente fuori da qualsiasi concorrenza europea ed internazionale, alla totale assenza di cucina vegetariana. Se viaggiassero una minima parte degli indiani verso l'Italia, avremmo già conquistato una larga fetta di benessere. Dopo il paesaggio, abbiamo tutto il settore alimentare e gastronomico, compresi olio, vino e tutte le altre specialità italiane. In particolare, il vino. L'India era storicamente un paese di vino, dove l'uva locale veniva spremuta e mischiata con altra frutta locale. Sono stati gli inglesi a portare la birra e i liquori tipo whisky. Oggi si può riprendere un forte sviluppo dei consumi di vino.

R.R.: L'India traspare superficialmente come un Paese imprenditorialmente nazionalista, con dei settori fortemente attaccati alle industrie e alle società nazionali. La parola "privatizzazione" spesso crea sconcerto, e a volte malumori. Proprio nei giorni scorsi abbiamo parlato della possibile valutazione della privatizzazione della compagnia aerea di bandiera indiana, e di quali reazioni abbia scatenato questa opportunità.

Sebbene la risposta sia difficilmente sintetizzabile, una maggiore presenza privata nazionale e internazionale all'interno di alcuni mercati (quello bancario, ad esempio) è da considerarsi una conseguenza inevitabile per raggiungere un più elevato livello di efficienza o semplicemente un'opzione tra diversi scenari futuri? Può l'esperienza indiana confermare anche in futuro l'indispensabilità della presenza - a volte prevalente - dello Stato in diversi settori dell'economia?

C.P.: L'India ha già fatto molto per aprire il suo mercato alle istanze provenienti dall'estero e per coglierne le esigenze di modernizzazione e di efficienza. Rimane il sistema bancario che richiede però una riflessione a parte. La Reserve Bank of India ha stabilito un percorso ("road map") che prevede una apertura del sistema bancario nel 2009. Tale data viene dagli accordi sul WTO per i quali entro il 2010 il mercato di dovrà comunque aprire, ma tale data è non è così scontata come sembra e potrebbe anche slittare nella sua concreta applicazione. Per capirlo occorre spiegare quale sia l'interesse della Reserve Bank of India (RBI) . Prima di concedere alle banche estere di entrare in India e di effettuare delle acquisizioni, la RBI desidera che il sistema bancario indiano trovi al suo stesso interno gli anticorpi per risolvere il problema della frammentazione dimensionale e della inefficienza e della scarsa redditività delle banche governative regionali che un domani potrebbero essere delle facili prede. Pare dunque che la RBI abbia invitato le grandi banche pubbliche di farsi carico di una riorganizzazione interna delle banche regionali attraverso la loro acquisizione e il recupero di efficienza interna. Molto rimane da fare per superare la eccessiva burocrazia locale, per migliorare la qualità dei crediti, per introdurre dei sistemi di valutazione creditizia, per risolvere il diffuso sistema di lavoro manuale, per introdurre sistemi informatici, e così via. Se, per paradosso, il sistema bancario indiano riuscisse a riorganizzarsi prima del 2009 e ad assumere dimensioni importanti tali da resistere agli attacchi esterni, la RBI potrebbe accelerare la conclusione della "road map" ma in caso diverso potrebbe anche chiedere una proroga ben oltre la data stabilita del 2009. Oggi nessuno è ancora in grado di fare delle previsioni. Oltre al problema reale dimensionale e di sistema delle banche indiane, esiste anche una forte componente nazionalista e conservatrice all'interno della RBI che teme un depauperamento dei depositi e delle risorse indiane da parte delle banche estere così come raccontano sembrerebbe essere avvenuto in altri paesi asiatici non meglio specificati. Peraltro, non occorre andare in India per stupirsi nel ritrovare dei sentimenti che fino a poco tempo fa prevalevano anche nel nostro mercato.

Tutti gli altri settori dovranno necessariamente aprirsi. L'India è come un iceberg del quale si vede solo la punta del potenziale economico e della crescita futura, la cui emersione verso una espansione enorme verso l'atmosfera passa attraverso la cruna di un ago rappresentata dal sistema delle infrastrutture. Il governo indiano ha identificato 350 miliardi di dollari di progetti per ampliare il sistema delle strade, autostrade, aeroporti, porti, interporti, logistica , trasporti integrati, per ammodernare il più grande sistema ferroviario del mondo, per ampliare la rete energetica, per sviluppare fonti di energia alternativa, e così via. Il sistema indiano da solo non può farcela senza

un co-intervento progettuale e realizzativo dei grandi gruppi internazionali e senza un supporto di project financing da parte dei grandi gruppi finanziari esteri. Di fronte alle regole imposte dalla comunità internazionale per la strutturazione dei grandi finanziamenti il governo indiano saprà trovare la giusta mediazione tra le spinte ancora nazionalistiche e l'esigenza di apertura.

R.R.: L'India è stata definita come il "Paese dell'anarchia funzionale". Una bizzarra definizione, che dà l'idea di una nazione dove l'eccessiva burocrazia e il caos la fanno da padrone con ottimi risultati.

Dalle sue esperienze dirette, è il "Sistema India" davvero così "anarchico"?

C.P.: Secondo me no, anzi è uno dei casi a minore grado di anarchia di sistema che abbia visto, anche tra le economie occidentali.

L'eccessiva burocrazia in realtà è indice di un sistema di democrazia e di regole per le quali un singolo può ancora trovare rifugio rispetto allo strapotere decisionale e realizzativi del partito comunista cinese o delle multinazionali che avanzano trasferendo interi villaggi e comunità, come abbiamo visto recentemente succedere in Cina.

Il caos ha a che fare con concetti filosofici molto più profondi del loro pensiero per i quali il caos fa parte di un sistema ordinato, il risultato finale è comunque nelle mani di una entità superiore in grado di determinarlo, una volta che si sia posto il massimo risultato finale, il flusso degli avvenimenti e dei cambiamenti procede ad una velocità infinitesima quasi impercettibile, così come l'uomo non può accelerarla, l'uomo stesso non può arrestarla, e il processo di cambiamento è dunque irreversibile. Tutto ciò grazie o nonostante alla eccessiva burocrazia ed al caos di sistema.

Peraltro, basta andare a vedere i nuovi impianti dei semiconduttori della Intel, degli impianti della Nokia, delle sedi di ricerca farmaceutica, per toccare con mano come la tradizione millenaria abbia saputo coniugare il metodo scientifico ed industriale.

R.R.: Un'ultima domanda. Il Mahabharata, il poema epico più importante dell'India, insegna che spesso per vincere una guerra è necessario sacrificare alcuni villaggi. Il rischio è che, per raggiungere gli obiettivi, l'India sacrifichi le proprie tradizioni e la propria classe sociale prevalente. Un esempio ci è stato offerto da Reliance, che nei mesi scorsi, con le sue catene alimentari, ha suscitato una serie di rivolte dei venditori ambulanti indiani, che rischiano di esser tagliati fuori dalla concorrenza insostenibile del gigante industriale indiano.

La crescita economica e l'esplosione della middle class è destinata a passare sul cadavere delle

classi più povere?

C.P.: Alcuni giorni fa, in Italia i giornali riportavano che il prezzo delle ciliegie passa da un euro al chilo del produttore ai 7-10 euro al dettaglio, per la mancanza di una distribuzione organizzata che sappia accorciare la catena del valore sul cliente finale, tra produttori, grossisti, distributori, piccoli dettaglianti. E in questo senso ne abbiamo già fatta di strada. L'India è all'inizio di questo processo di crescita. Oggi, in India, una percentuale che va dal 40% al 70% della produzione giornaliera di frutta e verdura fresca va persa per la mancanza della tecnologia del freddo, di un sistema di trasformazione dei prodotti alimentari, per le carenze della industria dell'imballaggio, per la mancanza di piattaforme logistiche attrezzate con magazzini frigoriferi e impianti di lavorazione, per la mancanza di strade, di operatori di logistica integrata e di un sistema di grande distribuzione che sappia dare sbocco a tutto ciò. Reliance ha annunciato la creazione della più grande catena di supermercati del mondo (10,000 per passare poi a 20,000) che inizi dalla vendita di frutta e verdura in piccoli supermercati di circa 100-200 mq per arrivare a dei supermercati sempre più grandi ed attrezzati, fino a enormi centri commerciali dove si troverà di tutto, dai prodotti ai servizi finanziari. Dunque cosa è meglio? Peraltro non è detto che la crescita economica vada a penalizzare il sistema delle classi più povere. Ciò è sempre avvenuto e sempre avverrà come è successo nel nostro paese non più tardi di alcuni decenni fa. Oggi, rispetto ad un miliardo e duecento milioni di abitanti, le stime indicano ancora un numero variante tra 450 e 600 milioni di abitanti che vivono sotto la soglia di povertà per le quali il governo indiano ha programmi di alfabetizzazione, di lavoro, di costruzione di nuove case. Nei prossimi anni si parla di 26 milioni di nuove abitazioni che verranno costruite anche per dare un inizio di soluzione al problema dei senza tetto. E' illusorio reclamare il mantenimento dello status quo, è importante invocare una crescita sostenibile nel rispetto delle tradizioni millenarie.

Grazie per il tempo concessoci, e buon lavoro!

Roberto Rais